

## IL MANICOMIO DISFATTO

L. CALVI

Di questo libro di Del Pistoia (“Il giardino delle statue di sale”) ho condiviso dalla prima pagina il respiro. Fino al fondo, la sua prosodia senza intoppi m’ha regalato il piacere d’una lettura vissuta come un esercizio fisico armonioso. Ho pensato subito ad una lettura di gruppo, dove gli operatori d’un C.P.S. si unissero a sentire come funzionava l’assistenza psichiatrica di un’epoca, che è vicinissima a noi in termine di anni ma che sembra essere consegnata alla lontananza intemporale della favola.

Siamo al manicomio di Lucca e la legge 180 procede verso uno dei suoi obiettivi: la chiusura dei manicomi. Nessuna tappa di questo evento si attua senza scossoni, impuntature, gelosie e nostalgie. Come succede in tutte le catastrofi, i protagonisti lanciano i segnali più autentici della loro presenza e del loro desiderio di sopravvivenza. Gli infermieri, prima di tutti: essi fanno capire ad ogni momento che il manicomio è casa loro. Radicati come sono nelle campagne, dove potrebbero anche tornare senza avere bisogno di nessuno, gli infermieri si muovono in una libertà quasi assoluta. La burocrazia non li può condizionare più di tanto perché il loro lavoro è insostituibile. Il regolamento esiste soltanto per ispirare astuti modi per eluderlo. I medici finiscono per capire quanto faccia differenza l’aggirarsi fra i malati per poche ore e lo stare con loro buona parte del giorno e tutta la notte.

Poi ci sono gli autoreclusi, che vedono con angoscia cadere le barriere dietro le quali si sentivano protetti dal mondo. In ogni manicomio ce n’era sempre più d’uno: medici dominati dalla neurosi, come quello che vediamo qui consumare la sua vita rimandando di semestre in semestre la decisione di andarsene; medici dediti allo studio, con esiti a volte di autentiche scoperte ed a volte di paranoia; medici baciati dalle Muse (come qui Mario Tobino) o che s’illudevano di esserlo.

Ci sono anche i muri del manicomio. Quello che Del Pistoia dice del manicomio di Lucca vale per molti altri, perché tutti quelli che sono stati costruiti in Italia (e non inseriti in antiche fortezze o conventi) lo sono stati con la legge del 1904 e quindi ripetono più o meno le medesime strutture. Ambulacri, soggiorni, cortili, camerate, celle: andando dall’uno all’altro si ritrovavano gli stessi spazi e solamente variava il rapporto di ciascuno con il paesaggio (erano tutti in campagna) più o meno aprico, più o meno rassicurante. Del Pistoia disegna parecchi squarci sulle quinte naturali, che completano lo scenario del “suo” manicomio e nelle sue descrizioni risuonano tutte le corde della malinconia che accompagna ogni tramonto.

E ci sono, naturalmente, i ricoverati. Ospiti, reclusi, malati, pazzi? Come li vogliamo chiamare? Come li chiama Del Pistoia? Li chiama ciascuno col suo nome. Descrivendo di ciascuno la sua identità. Rintracciando di ciascuno la secca sulla quale s’è arenata la sua esistenza. Ad essi è dedicata la più gran parte del volume. Sono ritratti a tutto tondo, storie che potrebbero essere altrettanti spunti d’un romanzo, come si suol dire, ma che qui non si osa nemmeno dire, perché ogni sviluppo romanzesco richiede l’articolarsi nel tempo, mentre tutte queste storie sono congelate all’esordio.

Detto questo (molto brevemente) dei protagonisti, bisogna dire qualcosa anche degli antagonisti. Sono, costoro, quelli che negano o ignorano, comunque calpestando, quel tacito patto stretto tra i protagonisti della vita manicomiale, patto che la reggeva su una base di tolleranza e di buon senso,

dunque di sostanziale umanità. Questi antagonisti sono gli “omini novi”, che entrano nel manicomio, perché ivi li porta l’ideologia “antipsichiatrica” e/o la politica. Essi interpretano il nuovo corso dell’assistenza ai malati di mente come rottura di equilibri anche i più fragili e sovvertimento di consuetudini anche le più giustificate. Ad essi Del Pistoia dedica i passaggi più amari del suo libro spendendo una notevolissima *verve* sarcastica per inchiodare alcuni di questi individui ai loro stessi vizi: l’arroganza sorniona e cupa dei cattocomunisti, la volgarità vanitosa e ladresca dei socialisti. Campioni di specie che hanno imperversato e imperversano nella sanità e dappertutto. Del Pistoia consegna alla storia le loro gesta nel momento in cui la chiusura del manicomio, invece di suggerire l’esercizio della delicatezza e della prudenza, prende le forme d’un saccheggio morale e spirituale.

Sul credo “antipsichiatrico”, Del Pistoia si esprime con la massima chiarezza: «Sono contro il manicomio, non contro la psichiatria». La sua profondissima cultura psicopatologica, fenomenologica e storica non può concedere alcuno spazio agli eccessi d’incultura di alcuni sedicenti seguaci di Basaglia. Con loro egli non spende neppure una parola di confutazione. Ne spende invece alcune, ma calde e centellate in aforismi, per dire la sua sulla follia. Distribuita con cadenza regolare tra le pagine del libro, la psicopatologia di Del Pistoia emerge come il frutto d’una meditazione di prima mano cresciuta (e non derivata) sull’*humus* d’una grande frequentazione dei malati e dei testi. In essa si contempera la perentoria età dell’espressione brevissima, limpida e sicura con la cautela del suo impianto sostanzialmente fenomenologico. Ne traspare un grande rispetto per le ragioni di qualsiasi esistenza. Ciò fa sì che questo sia un libro da godere molto e da cui apprendere molto.

*Recensione dell’opera:*

*Del Pistoia L.: “Il giardino delle statue di sale”. Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca (Piazza S. Romano, 16), 1997.*